

Cala la capacità di progettare, aumenta l'insicurezza per l'avvenire. La modernità si è illusa di poter rinunciare alla tradizione? Parla l'analista Romano Madera

La macchina del tempo nel film «L'uomo venuto dall'impossibile». A destra le immagini del futuro in alcuni disegni di inizio secolo



Senza domani

L'uomo e il futuro Un rapporto che si è spezzato?

«Se il proprio passato viene fantasiosamente ricostruito in modo troppo positivo o anche troppo negativo, questo impedisce la possibilità di immaginare il futuro, che si trasforma così in qualcosa di imprevedibile e improgettabile, cioè nel luogo dell'angoscia massima. Penso al caso di una persona che ho in analisi, un imprenditore cui le cose vanno economicamente bene, e che però è divorato dall'ansia di finire sul lastrico, di non avere più la possibilità di una minestra calda. E in effetti, questa proiezione sul futuro di un vuoto angoscioso, nasce per lui come incapacità di staccarsi da un'immagine infantile del passato, visto come paradiso terrestre. Ma tale aspettativa tremenda del futuro connessa all'idea di un passato quale luogo perfetto di giocosità e assenza di preoccupazioni, si basa in realtà su un rifiuto del momento attuale, su un presente che non è realmente presente».

Sto ascoltando Romano Madera, analista di formazione junghiana e docente di Antropologia filosofica all'Università di Venezia. Tema del nostro incontro è la paura del futuro, l'angoscia di fronte a un avvenire che oggi ci appare spesso minaccioso proprio in quanto difficile da prefigurare da immaginare.

Conosco Madera come studioso attento alle questioni del rapporto fra identità e società (di lui è appena uscito un libro sullo straniero e l'ombra: *L'alchimia ribelle*, edizioni Palomar), e quindi mi è parso utile interrogarlo su un problema, come quello del nostro futuro, in cui ansie individuali e collettive si intrecciano in modo profondo.

La difficoltà a progettare mi sembra sia uno dei problemi della nostra epoca. Ma se è così, che cosa si è spezzato nel nostro rapporto col tempo venire?

«La modernità aveva pensato se stessa in modo messianico, come la prima epoca del mondo che sarebbe stata capace di dominare, di dirigere il mutamento storico. Attraverso vie diverse, che fossero liberali, socialiste, scientiste, progressiste, la modernità presumeva di poter uscire da una fase storica per entrare in un'altra non in modo catastrofico, cioè a caso, ma secondo un progetto consapevole. È proprio questa fede in un ideale realizzabile, questa convinzione di poter padroneggiare il cambiamento, a essere svanita. Noi oggi ci troviamo, esattamente come in tutti gli altri periodi dell'umanità, di fronte a un futuro che avverrà casualmente, catastroficamente: non sappiamo come usciremo dalla situazione attuale, così come non lo sapevano le epoche precedenti. Ma con un aggravante in

più: il nostro senso di insicurezza risulta maggiore di quanto non lo fosse in passato».

«Perché contemporaneamente sono venute meno una serie di sicurezze legate alla tradizione. Le comunità cosiddette naturali, le relazioni familiari e patriarcali, i rapporti predeterminati fra i sessi, come pure la certezza del mestiere a vita, costituivano una serie di garanzie, una sorta di bagaglio di esperienze con cui entrare nella vita e affrontarle il mutamento. Si è creato un effetto paradossale: partendo dalla esaltazione del futuro, considerando il futuro come la negazione della tradizione e il passato come un peso da cui ci si doveva liberare, la modernità ha interrotto la possibilità di fare riferimento alla tradizione, ha distrutto l'idea del tempo ciclico, in cui si suppone che gli eventi possano susseguirsi in modo abbastanza ripetitivo e quindi prefigurabile».

«Nient'affatto: come dicevo a proposito di quella persona che ho in analisi, un'idealizzazione del passato blocca la possibilità di progettare il futuro, così come la fede assolutistica in un futuro vittorioso, espressa dalla modernità, non ci ha preservato dall'incertezza per il prossimo millennio. Quel che dobbiamo innanzitutto capire è che che passato, presente e futuro sono tre dimensioni che stanno dentro la presenza del presente. Quel che conta è abitare nel presente, il quale è costituito proprio da queste tre di-

zioni del tempo. Questo però significa che non possiamo abitare il presente senza abitare anche un'immagine del futuro».

Ma se questa immagine ci viene a mancare, se il futuro ci appare irrepresentabile?

«Qui interviene lo sguardo analitico, come sguardo capace di vedere il futuro, individuare la possibilità di un bivio, di un percorso là dove tutto in apparenza sembra fermo, stagnante. È stato questo il grande insegnamento di Jung. A differenza di Freud, che considerava nevrosi e psicosi in modo causalistico, cioè come effetti di cause da ricercare nel passato - Jung osserva le manifestazioni dell'inconscio anche come segni che indicano una possibilità per il futuro. Là dove la nostra coscienza non vede altro che acqua stagnante, cioè la prosecuzione nel futuro di una situazione presente insopportabile, l'intelligenza e l'immaginazione dell'inconscio, ci suggeriscono



in modo indiretto, attraverso i sogni, i sintomi, delle vie d'uscita, delle nuove possibili organizzazioni di vita. Riuscire a cogliere, attraverso l'analisi, queste immagini del futuro, significa ridare una possibilità di scorcio all'acqua ferma. Il fine della cura analitica sta proprio in questa restituzione di progettualità».

Viene da chiedersi se un simile sguardo, in grado di scorgere immagini latenti di un futuro possibile, là dove sembrerebbe essere niente, altro che stasi, possa essere applicato non solo agli individui, ma anche all'analisi delle culture, di un periodo storico.

«È così. Secondo me, certi fenomeni tipici della nostra epoca, come il diffondersi in Occidente di spiritualità orientali, o il ritorno delle grandi tradizioni religiose, o l'ecologismo, o certi aspetti del mondo New Age, possono essere visti come segni che ci indicano una nuova

idea di futuro, come nuove narrazioni utopiche, messianiche. Perché senza narrazioni non si vive, e le grandi narrazioni - si pensi al cristianesimo, al marxismo o al buddhismo - esigono sempre la speranza, una conclusione positiva. Ma qui dobbiamo operare una correzione. La vittoria del futuro non va fetichizzata, non va considerata un esito certo, che si dovrà realizzare in modo necessario. La speranza, la buona conclusione vanno viste piuttosto quali metafore per parlare di tutti i buoni momenti che possiamo vivere nel presente. Sono simboli di luce che ci aiutano a vivere qui e ora: una luce che persiste anche nei tempi di tormento. In altre parole il futuro va pensato sempre come una dimensione del presente, come un moltiplicatore di energie inerente al momento attuale, capace ogni volta di farscorrere le acque».

Giampiero Comolli

Il racconto Quel tempo non lontano in cui il futuro si poteva scorgere a occhio nudo

Lui, lo scooter che doveva portarci nel Duemila

La scienza faceva sognare cibo in pillole e bolidi volanti, la tecnologia produceva motorini avveniristici. Che cosa è sopravvissuto?

Fino ai dieci o forse ai tredici anni, devo dirlo, il solo pensiero del futuro mi metteva paura, mi faceva pensare a una scatola apparentemente vuota dove, in realtà, c'è nascosta la morte. Immaginavo la fine nelle sue forme più dolorose e strazianti: l'obitorio, il tavolo di dissezione, il silenzio tintinnante delle autopsie mentre fuori in strada la vita continua a mostrarsi liberamente, quietamente, indifferentemente al dolore di chiunque. Il motivo c'era: una zia morta a ventitré anni, e mi ripetevo questa frase: Gilda, andandocene, mentre gli scheletri e i pipistrelli dei vampiri le ballavano già intorno, deve avere supposto che la vita, il mondo, i pianeti morissero assieme a lei tuffandosi a capofitto nel nulla... Macché, sbagliavo, non era niente vero, non bastava la morte di una mia zia ragazza per convincere il mondo a chiudere definitivamente i battenti alla faccia degli altri. Comunque, a suo tempo, quando

pensavo queste cose, il futuro lo si poteva ancora scorgere facilmente, a occhio nudo: soprattutto osservando le linee delle automobili appena messe in commercio che correvano un po' dappertutto, linee che mutavano a vista d'occhio: con la curva che poco per volta moriva strangolata dalla spezzata, e quindi tutti noi eravamo certi che, prima o poi, grazie al progresso tecnologico, avremmo avuto a disposizione un bolide volante e ambizioso in grado di condurci indenni dentro la grazia lieve del giorno dopo, dove non avremmo più sentito neppure il bisogno di ricorrere al pane di sempre, perché la scienza stava lavorando anche a inventare un altro genere di mangiare per gli umani, magari sintetico: pillole, forse. Sempre in quei giorni, il futuro possedeva perfino delle immagini convincenti, penso, chissà perché, soprattutto a un manifesto che pubblicizzava uno scooter. Il manifesto del «Lui», una moto che non ebbe nessuna fortuna

benché, sulla carta, si diceva che sarebbe stata la moto degli anni che conducono fino dentro il 2000. Il «Lui», ora che ci penso, sì, proprio quella moto che doveva portarci sani e salvi nel nuovo secolo, lo acquistò Ezio, il più sfortunato e forse incapace compagno di scuola che abbia mai avuto. Me lo ricordo come fosse ieri, Ezio che arriva a scuola col suo «Lui» arancione nelle mattinate di pioggia, e poi, senza dire in realtà una parola, ci comunica che quel trabiccio lo salverà dalle acque e forse, nei giorni di bel tempo, lo porterà anche al mare, quello mite, che non fa male. Tutte bugie, Ezio, al massimo, assieme al suo «Lui», riusciva a raggiungere l'omino che gli vendeva la busta, Ezio alla fine se ne andrà dritto verso il burrone della tossicodipendenza.

Non so più nulla del «Lui», non se ne vedono più per strada da almeno quindici anni, ma quel che peggio ignoro la sorte di Ezio, ignoro perfino

se sia ancora vivo, le ultime notizie, in verità vi dico, me lo danno alla Hawaii (sarà vero?) come gestore di una trattoria italiana, come dire, alternativa, proprio laggiù, un locale di quelli dov'è pessimo il servizio, e della qualità del cibo è meglio non parlare. Di Ezio, adesso, a conti fatti sul pallottoliere del tempo, so appena che non ce l'ha fatta a raggiungere il futuro, ammesso che lui, col suo «Lui», allora, pensasse a questo in modo convincente.

Quanto a me, quanto alla mia attuale consapevolezza - al di là dell'incubo lontano degli obitori e dei cadaveri esposti al gelo con gli scheletri che solleticano le ascelle - ultimamente ha finalmente rinunciato a tutti i cattivi pensieri. Certo, il futuro, nelle sue forme concrete, mi si annuncia proprio come non l'avrei mai voluto, ma non è tanto l'assenza delle spinte ideali e inquietanti e neppure il fatto che sia venuta meno l'idea del progetto. Mi sa che forse ho

imparato a trasmutare in oro la paura, l'ho resa concreta e quindi sono riuscito a traghettarmi sull'atollo della razionalità nonostante le pessime nuove.

Certi giorni, ancora adesso, dal mio rifugio inaccessibile ai vampiri e ai pipistrelli, provo a guardarmi intorno e scorgo soltanto delle figure lontane e sfuocate, un trabucchetto incomprendibile, una confusione che comunque non riesce a stare per intero dentro il mio sguardo. Tuttavia non commetto più l'errore di interrogarmi sulla natura di quelle ombre mobili. Mi basta coltivare soltanto la quasi sensazione che si siano salvati soltanto i peggiori, no, non me ne importa nulla d'aver perduto la fantasia che altrimenti mi farebbe aspettare il ritorno festante di Ezio. Voglio pensare che lui sia sempre alla Hawaii, pessimo oste, ma incolume. Ma sarà proprio lì? E il suo «Lui»?

Fulvio Abbate

ARCHIVI

Accadrà domani Leggete la data sul giornale

Di viaggi nel tempo, o comunque di riflessioni sul futuro, è ovviamente piena la fantascienza, sia al cinema che in letteratura. E, altrettanto ovviamente, narrare il futuro - o costringere i personaggi a viverlo - è un gigantesco escorcismo di tutte le nostre paure. Partiamo dal futuro più vicino a noi, e da un film che va assolutamente rivisto se siete interessati al tema: «Accadde domani», di René Clair (1944). È la storia di Larry, cronista senza fortuna, che una sera incontra Pop, un tizio morto da qualche tempo. Pop gli fa un regalo che ognuno di noi ha sognato almeno una volta nella vita: gli dà ogni sera il giornale... del giorno dopo. Sapendo in anticipo le notizie, Larry diventa ricco e famoso, finché una volta legge in cronaca la notizia della sua morte. Capita l'antifona?...

Futuro o passato, fate attenzione alla mamma

I viaggi nel tempo, naturalmente, possono andare in avanti o all'indietro. Anche da un punto di vista strettamente teorico, la cosa più raffinata che la cultura popolare abbia prodotto in questo senso è la trilogia di «Ritorno al futuro», diretta da Robert Zemeckis. Nel primo episodio, Marty McFly viaggia dall'85 al '55 e correva il rischio classico di queste avventure: essere sedotto dalla propria mamma, che trent'anni prima aveva proprio l'età giusta per farlo. In tutta la fantascienza, viaggiare nel passato comporta sempre il pericolo di interferire negli eventi, con esiti devastanti. Invece, nel secondo episodio il perfido Biff la combinava ancora più bella: andava nel passato con un annuario delle gare sportive, e diventava miliardario scommettendo a colpo sicuro sulle corse. Quello è il sogno di ogni cavallaro, forse. O forse no: perché senza incertezza, l'emozione del gioco che fine fa?

1999, Marte e L.A. Quei futuri tutti così diversi

La cosa più buffa del futuro è vederlo quando diventa presente: spesso non fa una gran figura. Siamo nel 1997 che, per fortuna, è assai diverso da quello immaginato da John Carpenter nel film «Fuga da New York». Fra meno di due anni arriverà il 1999, altro anno immaginato dalla fantascienza in modi molto diversi: la serie tv «Spazio 1999» se lo figurava pieno di astronauti e di alieni carognoni; Ray Bradbury vi faceva iniziare le sue «Cronache marziane»; il film di Kathryn Bigelow «Strange Days» ce lo racconta invece assai simile a oggi. Una Los Angeles piena di droghe, di realtà virtuale, di musica rock, di tensioni etniche, di gang, di strade pericolose. Appunto.

Quelle macchine che viaggiano nel tempo

Esiste anche un film tratto dalla «Macchina del tempo» di H.G. Wells (fondamentale romanzo scritto nel 1895): lo disse George Pal, uno dei grandi «artigiani» della fantascienza anni '50. Ma l'uso cinematografico più curioso di questi marchingegni è forse nel film «L'uomo venuto dall'impossibile» (di Nicholas Meyer, 1979). Vi si immagina che Jack lo Squartatore usi la macchina che Wells ha davvero costruito, e che dalla Londra ottocentesca arrivi a San Francisco, oggi. E da Londra lo inseguono... Un film da rivedere (tra l'altro, con un grande Malcolm McDowell). [Alberto Crespi]